



Sfogliando la Russia (21)

Periodico di segnalazione

delle novità editoriali russe

a cura di Daniela Barsocchi

Se i libri non leggerai
presto analfabeta diventerai
(manifesto del 1925)

Febbraio 2012

Dina Rubina, *Il sole dolce dei ricordi*, Traduzione: Emanuela Guercetti, Ed. Cargo, 2011, pagg. 446, 21,00 €

Un romanzo complesso perché complesso è il rapporto fra le due protagoniste: Katja, la madre e Vera la figlia. Brevemente qualche accenno alla trama del libro: Katja sopravvive all'assedio di Leningrado poiché viene sfollata, come molti altri leningradesi, a Taškent ma l'esperienza sarà durissima tanto da modificare il suo carattere e portarla non solo a dedicarsi al contrabbando ma addirittura al carcere per aver ferito zio Misha, padrino di sua figlia Vera, infilandogli un pugnale nella giugulare. Vera, quasi per contraltare rispetto alla madre, si dedica alla pittura e, scopriremo poi, con grande successo. Una vicina di casa propone a Vera di subaffittare una stanza a Stasik un giovane pittore invalido che cammina con le stampelle e che entrerà profondamente e tragicamente nella vita di Vera...*“E nessuno avrebbe creduto che due esseri giovani, esplosivi e capricciosi, per quasi tutto quel tempo avessero vissuto sotto lo stesso tetto in rapporti fraterni. Del resto, in seguito, neppure Vera sarebbe riuscita a capirlo e a perdonarselo. Mentre a Stasik non restava già più il tempo per capirlo e rimpiangerlo”*.... Uscita dal carcere Katja si insedia nell'appartamento della figlia. La storia continua ancora a lungo ma a questo punto lasciamo ai lettori il piacere di scoprire come prosegue il romanzo per occuparci invece dello stile dell'autrice. Prima di tutto segnalerò la prosa bella, elegante e spesso poetica: certo bisognerebbe poter leggere l'originale per sapere quanto dobbiamo all'autrice e quanto alla traduzione di Emanuela Guercetti di cui conosciamo la maestria. Ecco qualche esempio di descrizioni liriche: *“...La vecchia Taškent, intreccio di destini, rifugio per gli infreddoliti, gli affamati e i perseguitati, per i briganti stanchi, per gli assassini pentiti, per i carnefici in fuga, per le vittime sopravvissute...”* *“...E proprio allora lo conquistò per sempre la luce gialla, turchese e ocra dell'Asia, la sua possente tavolozza naturale: la porpora granulosa delle melagrane spaccate, i grappoli d'uva violacei, l'oro verdognolo dei meloni dai grassi fianchi...”*. *“La candela accesa viveva di una sua vita trepidante. Intorno al filo nero dello stoppino si raccoglieva un laghetto giallo trasparente di cera fusa...”* Leggetelo, ne vale la pena. **Daniela Barsocchi**

Michail Elizarov, *Il bibliotecario*, Traduzione: Simone Guagnelli, Ed. Atmosphere libri, 2011, pagg. 410, 19,00 €

La lettura di certi libri può davvero sconvolgere le nostre vite? Certi romanzi sono davvero dotati di un inatteso potere taumaturgico? Tali e devastanti parrebbero essere, sui lettori, gli effetti degli insipidi romanzi di Dmitrij Gromov, onesto e mediocre autore di regime, esperto nel narrare noiose vicende edificanti, secondo i più triti canoni del realismo socialista: “Nei libri di Gromov il Bene trionfava con una costanza quasi ossessiva: un complesso metallurgico veniva costruito in tempi da record; uno studente fresco di diploma, dopo sei mesi di praticantato in fabbrica, si trasformava in uno specialista di prim’ordine; un reparto portava a termine il piano di lavoro e prendeva in carico nuovi compiti; in autunno il grano si riversava a fiumi d’oro nei granai di un kolchoz”. Eppure, queste pagine, in apparenza ridicole e ingenuie, celano poteri misteriosi, che aspettano solo di rivelarsi a un pubblico di iniziati, disposti a mettersi in gioco e a penetrarle fino in fondo. Ignorato per decenni, e destinato a un eterno oblio, sul finire degli anni Ottanta, in un momento di tumultuosi cambiamenti che culmineranno con la dissoluzione dell’impero sovietico, Gromov, dopo la morte, viene a poco a poco riscoperto da manipoli di entusiasti estimatori, pronti a tutto pur di impossessarsi delle esigue, preziose copie rimaste delle sue opere; disseminate nell’immenso territorio russo e sepolte e dimenticate tra le mura di carceri, ospizi o in remoti villaggi di provincia. I suoi romanzi, ribattezzati con titoli più seducenti ed evocativi, in *Libro della Forza*, *Libro della Pazienza*, *Libro della Gioia*, *Libro dell’Ira* e *Libro della Memoria* diventeranno oggetti di culto, custoditi e venerati come reliquie e produrranno sui lettori effetti rigeneranti, fino a trasformare le loro vite. Il depresso critico Valerian Lagudov, leggendo *Narva*, da lui ribattezzato *Libro della Gioia*, sprofonderà in uno stato di esaltante e prolungata euforia che lascerà una traccia indelebile nella sua anima e ne farà l’iniziatore della prima Biblioteca, una sorta di setta segreta composta da lettori-adepti di Gromov, pronti a tutto, anche a scontri crudeli e violenti, pur di impossessarsi dei testi magici. Il triste carcerato Šul’ga, con cui la vita è stata ingenerosa, vessato e umiliato senza tregua dai compagni, si riscatterà leggendo il *Libro dell’Ira*, conquistando un potere incontrastato all’interno del penitenziario. Le povere vecchiette afasiche e semiparalitiche di una casa di riposo, riacquisteranno le perdute energie e le facoltà intellettive grazie alla lettura di *Proletaria*, il *Libro della Forza*, introdotto dalla feroce infermiera Mochova e torneranno a vivere. Una sorte analoga toccherà ad Aleksej Vjazincev, vero protagonista del romanzo, ingegnere per necessità e artista frustrato, votato al fallimento, che erediterà da un vecchio zio geniale e alcolista, insieme al modestissimo appartamento di epoca chruscioviana, anche il romanzo più ambito di Gromov, il *Libro della Memoria*; eredità che gli stravolgerà la vita e lo trascinerà per quattrocento pagine in una serie di rocambolesche avventure fino al sorprendente finale. Romanzo picaresco, surreale, forse debitore del capolavoro di Il’f e Petrov, *Le dodici sedie*, appassionerà inevitabilmente il pubblico che apprezza la narrativa postmoderna russa, che si diletterà a svelare l’infinita trama di rimandi e citazioni intertestuali della brillante scrittura di Elizarov. *Nadia Cicognini*

E....suggerimenti per chi vuole saperne di più sulla Russia, da altri punti di vista

Aldo Ferrari *In cerca di un regno: profezia, nobiltà' e monarchia in Armenia tra settecento e ottocento*, Mimesis Edizioni, 2011, pagg, 286, 18,00 €

Aldo Ferrari, esperto di lingua e letteratura armena e di storia del Caucaso, è autore di numerosi testi sulla vicenda millenaria e travagliata del popolo armeno, il cui fascino, che emerge anche durante la lettura di quest'opera, invita il lettore ad approfondire la conoscenza dell'argomento.

L'autore ci introduce nel periodo tra l'inizio del XVIII e la metà del XIX secolo in cui gli armeni tentano di liberarsi del dominio musulmano di turchi e persiani e di rifondare un proprio Regno indipendente, prima rivolgendosi all'Europa cattolica, quindi alla Russia ortodossa, dopo che per secoli la loro esistenza si era svolta in condizioni di insicurezza e discriminazione. Terra di origine antichissima, l'Armenia storica fu il primo paese della regione del Caucaso del sud a convertirsi al Cristianesimo nel 301 d.C. Divisa tra l'Impero romano e quello persiano, poi conquistata dagli Arabi, fu terreno di sanguinose rivolte e cruente repressioni fino a perdere definitivamente alla fine del XI secolo la propria indipendenza. Lo studio dimostra come la sopravvivenza nel corso dei secoli delle tradizionali strutture politiche ed economiche armene e di una classe nobiliare capace di organizzarsi militarmente sembrò poter costituire nel 1700/1800 il presupposto per la liberazione dell'Armenia dal secolare dominio musulmano e per la ricostituzione di uno regno nazionale.

A partire dai primi anni del 1700 diversi esponenti della nobiltà armena del Caucaso Meridionale promossero a questo fine una sorta di politica estera che mirava ad ottenere l'appoggio prima dell'Europa e poi della Russia Cristiana, la cui potenza crescente iniziava a rivolgersi verso i territori del Caucaso. Questo progetto corrispondeva agli interessi delle *élites* armene tradizionali di quell'epoca, ma riecheggiava anche elementi culturali molto antichi riconducibili al concetto di "messianesimo armeno": l'attesa apocalittica di essere liberati da parte dell'Europa Cristiana (Bizantini, Crociati e Russi) da una sempre più dolorosa situazione storica.

Furono soprattutto i discendenti dell'antica nobiltà e del clero dei territori semi-indipendenti dell'Armenia storica nord-orientale (Larabal e Lap'an) a tenere le fila di un progetto politico che, sulla base anche di antiche profezie, prevedeva la costituzione di un regno sotto la protezione russa. I capi carismatici erano chiamati *melik'* (che in arabo significava re). Questi quadri politici e militari ben strutturati, bellicosi e con un forte senso dell'onore interagivano con la Chiesa armena, che da secoli costituiva la principale struttura culturale e politica, e con la ricca borghesia commerciale che con la diaspora si era diffusa dall'India all'Europa.

Ispirata anche da un'antica profezia secondo la quale la Casa di Moscovia avrebbe liberato i cristiani del Regno d'Armenia, la speranza nella spedizione caucasica di Pietro il Grande (1722), accompagnata da una notevole mobilitazione bellica delle regioni del nord-est dell'Armenia, venne disattesa.

La stessa sorte toccò ad altri progetti di liberazione, di ispirazione illuminista, provenienti dalle comunità armene di ricchi mercanti dell'India (la città di Madras) che facevano affidamento su tutti gli armeni patriottici, anche quelli dell'impero ottomano.

Anche la guerra russo-ottomana degli anni 1768-74 durante il Regno di Caterina II suscitò ancora grandi speranze. I *melik'* e le autorità ecclesiali armene continuarono ad essere un valido sostegno della Russia nella guerra contro la Persia e all'inizio dell'800 sotto Nicola I nella conquista zarista dell'Armenia orientale. La delusione politica che seguì a queste imprese sarebbe stata mitigata almeno in parte dalla concessione del diritto degli armeni di Turchia e Persia di trasferirsi nell'impero russo.

E' interessante notare che la nobiltà armena per aver svolto ruoli importanti nel Caucaso, nella guerra di Crimea e durante la prima Guerra Mondiale, ebbe all'interno dell'impero russo un numero molto elevato di ufficiali che raggiunsero anche posizioni di grande rilievo, testimonianza del rapporto complessivamente positivo tra queste popolazioni e l'impero zarista. Questo fatto contrasta con la convinzione che la partecipazione degli armeni alla vita dell'impero russo fosse solo di natura culturale, commerciale e poi industriale, secondo il modello dei gruppi mobili della diaspora.

Concludendo, anche se le aspirazioni armene alla fine sono state disattese, l'incontro tra l'espansionismo degli zar e il progetto di un regno armeno rinnovato è stato quanto mai importante per aver creato i presupposti storici della nascita dell'odierna Repubblica Armena. *Silvia Croce*

Juri Semionov, "Storia della Siberia. La lunga conquista". Traduzione: Sergio Gradenigo, Casa Editrice Odoia, 2010, pagg. 420, € 20,00.

Era ormai introvabile questo classico dello storico russo Juri Nikolaevich Semionov, uscito nel 1937 a Berlino (*Die Eroberung Sibiriens: ein Epos menschlicher Leidenschaften*), poi tradotto in numerose lingue (a Londra nel 1944 e da Bompiani nel 1947). Ancora una volta la Casa Editrice Odoia di Bologna ha proposto un testo di storia russa di grande respiro, un'autentica perla di notevole interesse e di agevole e piacevole lettura. Semionov era uno storico preciso e al contempo un grande narratore. Emigrato nel 1922 a Berlino, insegnò dal 1947 in Svezia, all'Università di Uppsåla. Il libro, denso di informazioni poco note, racconta quattro secoli di storia della conquista russa della Siberia. Il libro inizia con le spedizioni oltre gli Urali di Novgorod la Grande, che se non fossero state interrotte dalla dominazione moscovita, forse avrebbero presentato molte più analogie con la frontiera americana, data la diversa mentalità rispetto alla conquista statale-imperiale degli zar di Moscovia. In ogni caso, da queste pagine affiora un'epopea grandiosa e affascinante, fatta di eroiche spedizioni, di coraggio umano, di confronti (non sempre pacifici) fra i colonizzatori russi e le popolazioni autoctone, di ingenti deportazioni nel periodo zarista, che iniziarono a forgiare le caratteristiche dell'immensa regione. I protagonisti furono i contadini liberi (la Siberia non ha conosciuto la servitù della gleba come la Russia europea), i mercanti, gli uomini d'affari, gli "antichi credenti" (paragonati dall'Autore ai Quaccheri americani), i cosacchi, che «Compresero che in quella regione si sarebbe potuto vivere in libertà, con molto spazio e poche autorità». In effetti, quello che più colpisce di questa storia è l'agire di persone dotate di grande iniziativa, energiche, amanti della libertà, il brulicare di ogni sorta di ribelli, ai quali andranno poi ad affiancarsi generazioni di deportati, che in Siberia introdurranno una mentalità libera – che sopravvive ancora oggi - insofferente della centralizzazione statale, delle imposizioni nel processo di colonizzazione e delle gerarchie politico-burocratiche. Fra tutti spicca, nella viva descrizione, la mirabile figura di Nikolaj Muraviev, giovane governatore generale in lotta contro l'immobilismo dei ministeri pietroburghesi, lontani e conservatori, persona che «Capiò la mentalità siberiana». I suoi dialoghi sulla Siberia con il nipote Michail Bakunin, il padre dell'anarchismo europeo, sono descritti con una vivezza impressionante, al punto che al lettore sembra di esservi presente. Anche se il libro non ha potuto riportare le imponenti trasformazioni della Siberia post-1937, invasa dalle deportazioni staliniane, appaiono linee e problemi di fondo di grande interesse sul tema. Si deduce che il periodo sovietico ha perfezionato la politica di colonizzazione zarista (che pure non riusciva a imporsi facilmente), accentuandone esponenzialmente il carattere di dominazione totale. A queste tendenze però ha continuato a resistere una tendenza opposta, tutta siberiana, fatta di orgoglioso autogoverno e di uomini liberi, capaci di auto-organizzarsi (creando chiese, Università, scuole per i poveri e mandando i meno abbienti a studiare a S. Pietroburgo) utilizzando le proprie capacità economiche e intellettuali.

Di fronte all'attuale centralizzazione politica putiniana riemergono poi oggi altre evidenze, che hanno profonde radici in quella storia: lo spreco delle energie e dell'intraprendenza siberiana, l'assenza di investimenti stranieri sufficienti e di capitali, l'eterno problema della burocrazia lontana, il periodico richiudersi, dopo un periodo di grandi innovazioni (come fu quello di Muraviev), della cappa di piombo politica e amministrativa. Purtroppo il libro contiene errori di trascrizione di parole tedesche e russe, a incominciare dal titolo originale, per finire, cosa più grave, con il far diventare erroneamente Jadrincev, il maggiore interprete letterario, storico e politico della Siberia, "Pedrincev", riportato con un cognome errato anche nell'indice. Il Veche, organo di autogoverno di Novgorod, diventa poi nella traduzione "la Vecia", con involontario umorismo di assonanza veneta. A parte questi problemi, però, che possono ostacolare solo il lavoro degli specialisti, anche la traduzione italiana è una buona lettura ed è di utile orientamento su un tema tanto affascinante pure per un vasto pubblico privo di competenze storiche e politologiche. *Alessandro Vitale*